

## Un Crisantemo per il XXI secolo: brevi considerazioni sulla Famiglia Imperiale nipponica, tra abdicazione e successione femminile

di Elisa Bertolini

**Title:** A Chrysanthemum for the XXI Century: Some Consideration on the Japanese Imperial Family, between Abdication and Feminine Succession

**Keywords:** Abdication, Posthumous succession, Special legislation

1. – Che le monarchie si siano sempre fondate su un'aura mistico-divina e abbiano cercato di fondare le proprie origini nel mito non è cosa nuova. Purtuttavia, benché questa affermazione risponda generalmente a verità, è ancora più vera per quel che concerne il Trono del crisantemo. Il suo carattere divino e mistico non cessa di essere occasione di fascinazione e discussione a settant'anni dalla Dichiarazione della natura umana dell'Imperatore (*Ningen sengen*-人間宣言), prima tappa sulla via della de-mitizzazione e de-mistificazione del fascismo imperiale (c.d. *tennōsei fashizumu*- 天皇制ファシズム; si v. M. Maruyama, *Thought and Behaviour in Modern Japanese Politics*, Oxford, Oxford University Press, 1963, e F. Gatti, *Il fascismo giapponese*, Venezia, Cafoscarina, 1997). La riprova è rappresentata dal dibattito sulla Famiglia Imperiale e sulla successione imperiale che ha trovato nuova linfa a seguito dello straordinario discorso dell'Imperatore dell'agosto scorso e la riflessione sul ruolo e sulla natura del Signore del cielo (*Tennō*-天皇) ha ancora molti spunti da offrire.

425

Ogniqualevolta ci si approcci alla Monarchia del Sol Levante è però opportuno distinguere il mito imperiale dalla mistificazione che ne è stata fatta negli anni trenta: mito e mistificazione sono dunque due facce della stessa medaglia e ne rappresentano aspetti ben definiti. La mistificazione si ancora al mito e, al contempo, contribuisce a renderlo ancora più forte. Mito e mistificazione si compenetrano e confondono ancora oggi e conseguentemente non è sempre agevole spogliare il monarca nipponico della patina mistificatoria per restituirlo al mito; mito che è comunque stato esso stesso manipolato, quasi de-mitizzato, proprio nel tentativo di destrutturare la mistica imperiale.

Cercare dunque di identificare ciò che è mistificazione e ciò che invece è mito non può che essere il punto di partenza per meglio comprendere il dibattito sull'abdicazione che ha caratterizzato l'ultimo anno della scena politica nipponica. Seppure, dunque, il commento sul dibattito in tema di abdicazione (e il suo corollario in tema di successione) sia il *focus* del presente contributo, pare tuttavia propedeutico fornire alcune coordinate di massima sul mito imperiale che, ancora oggi, sembra influenzare l'approccio del governo a ogni questione che abbia per oggetto la Famiglia Imperiale.

2. – Dunque, mito e mistificazione del mito.

Il mito riguarda le origine mitiche - nel senso di non storiche - che caratterizzano la Famiglia Imperiale nipponica e che ne fanno un *unicum* nel panorama monarchico mondiale.

La mistificazione riguarda invece l'aspirazione del mito, portato talmente al parossismo da istituzionalizzare un sistema imperiale altamente ideologizzato, in cui i tratti mitici hanno fornito la base ideologica a un sistema liberticida, totalitario e guerrafondaio.

In questo quadro in cui mito e mistificazione si compenetrano, è opportuno marcare alcuni punti fermi.

Innanzitutto, il mito imperiale, seppure di formazione tutt'altro che recente, ha iniziato ad acquisire importanza e a diventare l'elemento distintivo della Monarchia nipponica a partire dal XVIII secolo, con la scuola filosofica detta Mitogaku (水戸学-Scuola di Mito).

Secondariamente, una parte consistente della mistica imperiale su cui ha fatto perno il fascismo imperiale degli anni trenta e quaranta riflette solo parzialmente la tradizionale mitologia imperiale.

In terzo luogo, la mistificazione, in chiave revisionistica, riaffiora periodicamente, tanto da viziare ideologicamente qualunque dibattito politico che abbia per oggetto l'istituzione imperiale.

I due elementi mitici che hanno fondato la mistica imperiale sono il carattere divino da un lato e il carattere eterno e ininterrotto della monarchia nipponica dall'altro, caratteri che non sono posseduti da nessun'altra monarchia al mondo.

Il primo carattere riguarda dunque la divinità dell'Imperatore, il quale è divino in quanto discendente della dea del sole Amaterasu. Il primo imperatore, Jinmu, è infatti nipote della dea del sole e sale al trono nel 660 a.C. (v. le due prime cronache del Paese, risalenti entrambe ai primi anni del VIII secolo, il *Kojiki*-古事記 e il *Nihon shoki*-日本書紀). Il *Kojiki* indica addirittura una data precisa, l'11 febbraio. In virtù della ascendenza divina, l'Imperatore è considerato un ponte tra il mondo umano e quello divino e, conseguentemente, è considerato il sacerdote supremo dello *Shintō*, la religione autoctona.

Il secondo carattere, invece, si fonda sul fatto che, dal 660 a.C., la successione imperiale non ha subito interruzioni né cambi dinastici, fatto unico nella storia monarchica mondiale, dove invece i passaggi dinastici sono stati piuttosto frequenti. Il fatto che la Famiglia Imperiale non sia dotata di un cognome è considerato come una prova ulteriore delle sue origini mitiche e divine.

Questi due tratti sono sanciti nella Costituzione Meiji del 1889 (art. 1 e 3) e da lì diventeranno le basi della venerazione mistica che attraverserà gli anni trenta fino alla sconfitta bellica. Non sorprendentemente, dunque, la democratizzazione del biennio 1945-1946, che nella nuova Carta costituzionale ha la sua acme, passa per lo smantellamento del sistema imperiale tradizionale, spogliando l'Imperatore della sua natura divina (*Dichiarazione della natura umana dell'Imperatore*, 1 gennaio 1946) e della sovranità, nonché rimuovendo qualunque riferimento al carattere eterno della monarchia.

La Costituzione del 1946 (in vigore dal 1947) si rivela piuttosto sintetica nel tratteggiare il ruolo, rigorosamente non politico, dell'Imperatore, demandando la disciplina della successione e di quanto attinente alla Famiglia Imperiale alla Legge sulla Casa Imperiale (art. 2).

La Legge sulla Casa Imperiale (anch'essa in vigore dal 1947) tace sulla possibilità per l'Imperatore in carica di abdicare, chiude alla successione femminile e riduce le dimensioni della Famiglia Imperiale ai soli discendenti diretti dell'Imperatore Taishō (1879-1926, di cui l'attuale Imperatore è il nipote), prevedendo al contempo regole molto strette circa la qualifica di membro.

3. – Il dibattito che ha interessato opinione pubblica e governo nell'ultimo anno ha avuto per oggetto l'abdicazione imperiale, richiesta in maniera indiretta dall'Imperatore Akihito nel suo messaggio alla nazione dell'8 agosto 2016 (video e traduzione inglese disponibili all'[url](http://www.japantimes.co.jp/news/2016/08/08/national/text-emperor-akihitos-unprecedented-video-message/) [www.japantimes.co.jp/news/2016/08/08/national/text-emperor-akihitos-unprecedented-video-message/](http://www.japantimes.co.jp/news/2016/08/08/national/text-emperor-akihitos-unprecedented-video-message/)). Più precisamente, il dibattito si è strutturato attorno a due punti nodali: se l'abdicazione dovesse essere concessa e, se sì, secondo quali modalità.

Il messaggio, doppiamente straordinario – sia per la rarità dei messaggi imperiali

indirizzati alla nazione che per il contenuto –, ha dunque costretto il governo a confrontarsi con l'abdicazione, non prevista né dalla Costituzione né, tantomeno, dalla fonte da quest'ultima legittimata a regolare la successione imperiale, la Legge sulla Casa Imperiale.

Inoltre, l'ipotesi dell'abdicazione, così strettamente connessa a un altro profilo chiave, quello della successione, ha riportato alla luce l'esiguità numerica della Famiglia Imperiale e, più precisamente, dei membri legittimati alla successione, sollevando nuovamente la questione circa l'opportunità di aprire alla successione femminile. In aggiunta, il recentissimo annuncio del fidanzamento fuori dalla Famiglia Imperiale della Principessa Mako, la figlia maggiore dei Principi Akishino (il Principe Akishino è il secondogenito dell'attuale Imperatore e dunque il secondo in linea di successione) ha fornito un ulteriore spunto di riflessione in merito alla opportunità di disporre la perdita dello status di membro per i membri femminili che sposino un cittadino comune (*ex art. 12 della Legge sulla Casa Imperiale*).

3.1. – L'abdicazione non è dunque prevista dall'attuale Legge sulla Casa Imperiale, così come non era prevista dall'omologa legge del 1889. Questa assenza non è da imputarsi alla volontà di perpetuare una tradizione di non abdicazione (che non esiste), quanto, al contrario, di dare maggiore stabilità all'istituzione imperiale. Itō Hirobumi, il padre della Costituzione del 1889, alla luce delle allora recenti vicende di instabilità politica, chiuse alla ipotesi abdicazione temendo che potesse essere utilizzata in modo improprio da parte dell'Imperatore per interferire nella vita politica del Paese. E questa nuova tradizione Meiji è stata perpetuata nel secondo dopoguerra. Ciononostante, in sede di discussione della nuova Legge sulla Casa Imperiale, nel dicembre 1946, il filosofo politico Nanbara Shigeru aveva invocato a gran voce l'inserimento di una disposizione in favore dell'abdicazione, in quanto negare all'Imperatore questa possibilità sarebbe equivalso a negargli un diritto umano, violando il principio di uguaglianza e la libertà di scelta.

Seppure con la nascita del governo shogunale (che dal 1185 al 1867 ha visto succedersi tre famiglie, i Minamoto nel Periodo Kamakura, 1189-1333, gli Ashikaga nel Periodo Muromachi, 1336-1573) e i Tokugawa nel Periodo Edo, 1600 ma formalmente 1603-1868) l'Imperatore avesse perso il proprio rilievo politico (ma non quello sacrale e cerimoniale) e dunque la pratica dell'abdicazione non fosse frequente (l'ultimo imperatore ad aver abdicato è stato l'Imperatore Kōkaku nel 1817), nel periodo Heian (794-1185) la pratica dell'abdicazione era molto frequente e l'Imperatore si ritirava in un tempio buddhista da cui continuava a tirare le fila della vita politica assieme ai propri fidati consiglieri. In questo modo veniva chiaramente minata l'indipendenza, ma in un certo senso anche l'autorevolezza, del neo-Imperatore. Peraltro, attorno all'Imperatore "ritirato" si creava una vera e propria corte e inoltre, in momenti di particolare instabilità, accanto all'Imperatore regnante, si potevano annoverare più di un Imperatore "ritirato". Questa pratica era talmente frequente da essere stata codificata e istituzionalizzata (c.d. *insei*-院政). La pratica è diventata sempre più rara nel periodo shogunale, fino a scomparire con l'Imperatore Reigen, l'ultimo a farne uso nel 1686. In ogni caso, la storia nipponica conta 85 abdicazioni su 125 imperatori, pari al 64%. Itō vedeva nell'abdicazione una malsana tradizione buddista da sradicare; implicitamente dunque Itō sosteneva che prima che il Buddismo arrivasse in Giappone questa tradizione non esisteva (non a caso la prima abdicazione risale alla Imperatrice Kōgyoku, nel 645 d.C., quando il Buddismo è arrivato ufficialmente nel 552 d.C.).

In questo quadro, dunque, di vuoto normativo e di una tradizione moderna/contemporanea che ha conosciuto poche abdicazioni, è da calarsi lo straordinario messaggio alla nazione dell'8 agosto 2016. L'Imperatore, infatti, non è solito indirizzare messaggi alla nazione, soprattutto televisivi (per quanto questo fosse registrato). Inoltre, l'Imperatore afferma di non sentirsi più al passo coi tempi e di trovare difficile continuare a esercitare le funzioni che la Costituzione gli attribuisce. In poche parole, l'Imperatore esprime la propria volontà di ritirarsi a vita privata e di lasciare la carica a una persona che sarà in grado di svolgere meglio le funzioni imperiali perché anagraficamente più vicina al

popolo.

L'Imperatore ha dunque presentato al popolo e al governo un problema, senza fornire, però, nel rispetto del proprio ruolo, una possibile soluzione, anzi, escludendone una: la reggenza. Dice infatti l'Imperatore che una reggenza non cambierebbe il fatto che l'Imperatore rimarrebbe sempre l'Imperatore... Ne consegue che la soluzione possibile (tralasciando l'abbandono completo del sistema monarchico proposto da qualche giurista) a questo punto si è di per sé presentata come evidente: consentire cioè all'Imperatore di abdicare. La soluzione, nella sua semplicità, si è però rivelata foriera di diverse criticità. La prima, a monte, per così dire, verte sulla concreta possibilità di consentire l'abdicazione. La seconda, che succede a una risposta positiva alla prima, concerne il tipo di apertura nei confronti dell'abdicazione: *ad hoc* oppure istituzionalizzata. La terza, infine, riguarda le modalità con cui essa deve essere concessa: emendamento della Legge sulla Casa Imperiale o legge *ad personam*.

Se il governo avesse potuto scegliere in totale autonomia, senza cioè doversi confrontare con una opinione pubblica e una Famiglia Imperiale totalmente a sostegno del desiderio imperiale, non avrebbe sicuramente dato seguito al messaggio, avendo sostenuto, tutt'altro che velatamente, di essere contrario all'ipotesi di concedere ai sovrani il diritto di abdicare. Se è vero, come poco sopra rilevato, che storicamente l'abdicazione ha notevolmente complicato la gestione del potere, è altrettanto vero che si deve risalire molto indietro nel tempo, a situazioni assolutamente non comparabili con quella odierna. Sembra dunque più corretto affermare che le resistenze siano di matrice prettamente ideologica. Concedere all'Imperatore del Giappone di abdicare, come un monarca qualunque, equivale a infliggere un nuovo colpo al prestigio mistico di cui la classe dirigente ama circondare ancora l'ex Figlio del Sole. L'*élite* politico-burocratica non è infatti ancora riuscita a digerire la Costituzione imposta (c.d. *oshitsuske Kenpō*-押し付け憲法), l'art. 9 sulla rinuncia alla guerra e alle forze armate e l'umanizzazione imperiale. Ne consegue che, non appena ne intraveda la possibilità, si adoperi per riaffermare la straordinarietà del Sovrano, che non è un essere umano come tutti gli altri (o che, più semplicemente, forse dovremmo dire non è un essere umano). Se però non si è rivelato possibile per il governo non raccogliere l'appello imperiale, e dunque intervenire in maniera concreta sulla questione, le perplessità non si sono dissipate ma sono state espresse al fine di meglio sostenere l'opzione scelta: non istituzionalizzare l'abdicazione ma concederla solo in questa occasione. Cercando di riassumere le problematiche individuate dal governo nella istituzionalizzazione dell'abdicazione, non si può non rilevare come esse siano di natura esclusivamente formale e, come tali, assolutamente superabili.

In primo luogo, il governo teme che l'abdicazione diventi una pratica frequente in futuro, agevolata anche dalla longevità che caratterizza il popolo nipponico e ciò sarebbe un fattore di instabilità e di destabilizzazione. Il fatto che l'Imperatore non eserciti alcun sostanziale potere politico sicuramente ridimensiona questa prima criticità. Connesso, però, è il rischio, evidenziato sempre dal governo, che l'Imperatore "ritirato" possa influenzare indebitamente il nuovo Imperatore, ma anche in questo caso, in considerazione del ruolo assolutamente non politico, ma meramente simbolico e di rappresentanza, pare difficile considerare questa obiezione come particolarmente fondata.

La seconda rappresenta l'altra faccia della medaglia della instabilità ed è collegata al c.d. *gengō* (元号), cioè il nome dell'era. Tradizionalmente, la cronologia nipponica è suddivisa in ere (o periodi) che possono corrispondere al regno di un imperatore, alla durata della carica di uno *shōgun* o identificare micro-periodi caratterizzati da accadimenti straordinari o particolari, da collocarsi all'interno di altre ere/periodi di maggiore durata. Il fatto che la suddivisione cronologica usata identifichi i periodi Jōmon (縄文, 14000-300 a.C.), Yayoi (弥生, 300 a.C.-250 d.C.), Kofun (古墳, 250-538), Asuka (飛鳥, 538-710), Nara (奈良, 710-794), Heian (平安, 794-1185), Kamakura (鎌倉, 1185-1333), Muromachi (室町, 1336-1573), Azuchi-Momoyama (安土桃山, 1573-1603), Tokugawa (1603-1868), Meiji (regno illuminato-明治, 1868-1912), Taishō (grande rettitudine-大正, 1912-1926), Shōwa (pace illuminata-昭和, 1926-1989) e Heisei (pace ovunque-平成, 1989) non deve indurre a credere

la periodizzazione più semplice di quanto storicamente non sia stata. La prassi del c.d. un regno-un'era (*issei ichigen*-一世一元) è stata una delle rivoluzioni del Periodo Meiji; solo da quel momento, dunque, è possibile associare al regno di un imperatore un'era ben definita. Precedentemente non era così; nel senso che al regno di un imperatore o di uno *shōgun* corrispondevano più ere. La scelta del nome dell'era – che diventerà poi il nome postumo dell'Imperatore – ha un altissimo valore simbolico, perché racchiude sia una sorta di auspicio che di programma del regno, quasi una sorta di motto. E conseguentemente, anche la scelta dei *kanji* che vanno a comporre il nome dell'era è di fondamentale importanza. Il calendario tradizionale, dunque basato sul sistema delle ere, è tutt'ora utilizzato, accanto a quello occidentale. Quanto sin qui richiamato non consente però di capire per quale motivo questa periodizzazione possa effettivamente rappresentare una criticità in termini di abdicazione. Innanzitutto perché deve già essere pronto il nome della nuova era e secondariamente perché il passaggio da un'era all'altra (passaggio che, lo ricordiamo, non è legato all'anno solare) possa creare problemi ai sistemi informatici. Ora, entrambe le obiezioni paiono piuttosto deboli, in quanto le problematiche richiamate dal governo, ammesso e non concesso che siano davvero tali, si verificherebbero non solo in caso di abdicazione, ma anche di successione postuma. Inoltre, il nome dell'era che definirà il regno del futuro imperatore è sicuramente già stato scelto dal governo (cui spetta la competenza, sulla base di una legge del 1979, e non più, dunque, all'Imperatore) e da un panel di esperti, in modo da non correre il rischio di farsi trovare impreparati.

La terza problematica, forse quella più fondata ma tutt'altro che insormontabile, riguarda lo status, in senso lato, dell'Imperatore "ritirato": il titolo con cui ci si deve rivolgere, la residenza (già è iniziata un'opera di *lobbying* da parte della città di Kyōto), l'appannaggio, la corte. Sicuramente tutto ciò necessita di essere regolamentato nel dettaglio, ma sfugge il nesso rispetto alla istituzionalizzazione dell'abdicazione. Consentendo all'Imperatore Akihito di abdicare, il suo status va comunque regolamentato, ed è quello che fa il disegno di legge governativo. All'Imperatore Akihito sarà assegnato il titolo onorifico di *jōkō*-上皇 (abbreviazione di *daijōtennō*-太上天皇), titolo tradizionale assegnato agli imperatori che abbiano abdicato, dunque il linea con la prassi imperiale. All'Imperatrice Michiko sarà invece assegnato il titolo di *jōkōgō* (上皇后), cioè moglie del *jōkō*, titolo appositamente creato per questa occasione. Inoltre, per quanto riguarda funerali e sepoltura, all'Imperatore sarà riservato il medesimo trattamento riservato agli imperatori regnanti. Dal punto di vista del cerimoniale, un altro titolo è stato creato in questa occasione, a vantaggio del Principe Akishino, che sarà il nuovo erede, non in quanto figlio dell'Imperatore regnante, ma fratello. Al suo titolo di Principe Akishino sarà aggiunto il titolo di *kōshi* (後嗣), usualmente utilizzato per indicare l'erede al Trono; ugualmente aggiunto sarà anche il titolo di *denka* (殿下), cioè di sua altezza.

La scelta di concedere *una tantum* la possibilità di abdicare ha una diretta influenza sul terzo punto dell'analisi, e cioè la modalità con cui questa possibilità debba essere concessa. Le opzioni, in origine, erano due: legge *ad hoc*, che consentisse quindi l'abdicazione al solo Imperatore Akihito, ovvero emendamento della Legge sulla Casa Imperiale. L'aver scelto l'abdicazione *una tantum* porta con sé la scelta della legge *ad hoc*, scelta questa, però, non scevra di problematiche costituzionali. Sebbene la Costituzione non apra né chiuda all'abdicazione, afferma però che la successione al Trono Imperiale debba avvenire secondo quanto disposto dalla Legge sulla Casa Imperiale, la quale, come più volte ricordato, non dispone l'abdicazione. L'art. 2 va dunque a qualificare la Legge sulla Casa Imperiale come un parametro interposto. Nel momento, quindi, in cui, probabilmente nel dicembre 2018, l'Imperatore Akihito abdiccherà, assisteremo a una successione imperiale che avviene non secondo quanto disposto dalla Legge sulla Casa Imperiale, ma sulla base di una legge speciale.

Il governo ha piuttosto sbrigativamente liquidato la questione asserendo che il messaggio imperiale esige una risposta tempestiva e che non sarebbe stata possibile se si fosse deciso di percorrere la via dell'emendamento della Legge sulla Casa Imperiale. Per quanto questa giustificazione non paia giuridicamente molto fondata, sembra alquanto

improbabile che la Corte Suprema – peraltro notoriamente passiva – possa, non solo essere adita sulla questione, ma addirittura pronunciarsi per la incostituzionalità della legge. La vera ragione per rifiutare la revisione della Legge sulla Casa Imperiale è invece di natura prettamente politica, in quanto il governo teme che la Dieta, trovandosi a dover procedere a un emendamento, allarghi la discussione alla successione femminile. Una ulteriore giustificazione fornita dal governo si basa sul fatto che la legge speciale vincoli meno il Legislatore futuro di un emendamento della Legge sulla Casa Imperiale. Inoltre, la legge speciale verrebbe a creare un precedente, non chiudendo dunque a possibili future abdicazioni. È opportuno rilevare come questa scelta del governo Abe – fortemente contestata dalle opposizioni che infatti si sono astenute durante il passaggio in Dieta – abbia rappresentato un *overruling* della propria tradizionale opinione per cui una abdicazione imperiale avrebbe richiesto l'emendamento della Legge sulla Casa Imperiale (in questa direzione il parere consegnato alla Dieta nel 1971 dal Cabinet Legislation Bureau, organo ausiliario del governo e *drafter* dei maggiori disegni di legge governativi). A sostegno però di questo nuovo orientamento governativo sono dei pareri e dei commenti alla Legge del 1947 secondo cui questa, pur non ammettendo l'abdicazione, la consentisse sulla base di una legislazione speciale. La ragione sarebbe stato impedire che l'Imperatore potesse essere costretto ad abdicare contro la sua volontà, indi per cui, in quei casi in cui un Imperatore avesse coscientemente espresso il desiderio di abdicare, questo sarebbe stato esaudito sulla base appunto di una disposizione *ad hoc*. Dubbi sorgono su questo orientamento, in quanto sembra fondarsi su una ricostruzione dell'Imperatore in possibile ostaggio di consiglieri e cortigiani, ricostruzione decisamente appartenente ad altri tempi.

Il 19 maggio 2017 il governo ha dunque licenziato un progetto di legge, approvato dalla Camera bassa il 2 giugno e dalla Camera alta il 9 giugno, entrambe dopo una discussione di soli due giorni e in entrambi i casi nonostante l'astensione delle opposizioni, la legge speciale che concede all'Imperatore Akihito la possibilità di abdicare entro tre anni dalla promulgazione della legge. Molto probabilmente, l'abdicazione avrà luogo alla fine del mese di dicembre 2018, consentendo così alla nuova era di iniziare con il mese di gennaio 2019. In caso contrario, una parte del 2018 sarebbe da rubricarsi sotto l'era Heisei e i mesi restanti sotto la nuova era (è infatti prassi, nel momento della successione postuma, che un medesimo anno solare appartenga a due diverse ere). Sarà comunque il governo deputato a indicare con ordinanza la data esatta dell'abdicazione.

3.2. – Il dibattito sull'abdicazione ha portato nuovamente in auge quello sulla successione, più precisamente sulla successione femminile, in ragione sia dell'esiguo numero di componenti della Famiglia Imperiale che, soprattutto, dei membri maschi rispetto alle femmine.

La mancata apertura alla successione femminile riflette la tradizione successoria dell'Impero del Sole. Sebbene nella storia nipponica vi siano state imperatrici, seppur molto risalenti nel tempo (6 su 10 tra il 593 e il 770 e due nei primissimi anni del Periodo Edo), la successione è comunque sempre avvenuta seguendo la linea maschile e mai quella femminile. In altre parole, le imperatrici (non consorti) non sono mai state anche madri di imperatori. Il Giappone ha dunque tradizionalmente accolto il principio successorio della c.d. *aînesse intégrale* (primogenitura integrale, dunque successione del primogenito, indipendentemente dal sesso), con la variante però che le sovrane non possono trasmettere la corona. Questo è quello che si può ricavare dalla prassi successoria pre-Meiji, che è appunto una prassi, in quanto non vi è mai stata codificazione delle regole successorie. Nel momento in cui questa codificazione è avvenuta, nel 1889, la Legge sulla Casa Imperiale ha accolto la legge salica (o primogenitura patrilineare), affermando come a succedere al trono debbano essere i discendenti maschi in linea maschile (art. 1) e, più precisamente, il figlio maschio maggiore (art. 2). Questi due articoli sono stati sostanzialmente trasposti nella Legge sulla Casa Imperiale del 1947 (art. 1 e 2).

Sicuramente, poi, il fatto che, stante l'estensione della Famiglia Imperiale, mai il Trono

del Crisantemo si fosse trovato in mancanza di successori maschi, contribuì a non far percepire la questione come rilevante e meritevole di attenzione.

Ciononostante, due accadimenti, verificatisi in tempi recenti, si sono rilevati fattori di criticità successoria. Il primo, da collocarsi nell'immediato dopoguerra, riguarda la ristrutturazione della Famiglia Imperiale, la cui composizione è stata ridotta e strettamente regolamentata. Il secondo, invece, è da imputarsi alla bassa natalità in seno alla Famiglia Imperiale e, più nello specifico, alla bassa natalità maschile, specialmente nell'ultima generazione.

Il rimpicciolimento della Famiglia Imperiale, voluta dall'occupante statunitense, ha drammaticamente ridotto il bacino dei possibili successori, avendo privato dello status di membro ben 11 rami collaterali. Dal secondo dopoguerra, godono quindi dello status di membri della Famiglia Imperiale i soli discendenti diretti dell'Imperatore Taishō, riducendo così al rango di comuni cittadini tutti i rami collaterali. Attualmente, dunque, la Famiglia Imperiale si compone di 19 membri (a breve 18, con l'uscita della Principessa Mako di Akishino), divisi in cinque rami: principale (5 membri: la Coppia Imperiale, i Principi della Corona e la loro figlia Principessa Toshi, più nota in occidente con il nome di battesimo Aiko), Akishino (5 membri: i Principi Akishino e i loro tre figli, le Principesse Mako e Kako e il Principe Hisahito), Hitachi (2 membri: i Principi Hitachi, senza figli), Mikasa (4 membri: la Principessa vedova Mikasa, vedova del primo Principe Mikasa fondatore del ramo, la Principessa vedova di Mikasa, vedova del Principe di Mikasa, figlio del fondatore del ramo, e le due Principesse di Mikasa, figlie del Principe di Mikasa) e Takamado (3 membri: la principessa vedova Takamado e le due figlie, le Principesse di Takamado; questo ramo è destinato all'estinzione in questa generazione).

La natalità in negativo che caratterizza il Giappone colpisce dunque anche la Famiglia Imperiale, ma, dato ancora più preoccupante, l'ultima generazione conta un solo maschio (il Principe Hisahito di Akishino) a fronte di sette femmine (la Principessa Toshi, le Principesse Mako e Kako di Akishino, le due Principesse di Mikasa e le due Principesse di Takamado). La generazione precedente aveva contato due maschi (il Principe della Corona e il Principe Akishino), così come quella dell'Imperatore Akihito (lui stesso e il fratello, il Principe Hitachi) e ben quattro in quella dell'Imperatore Hirohito (di cui è sopravvissuto, ovviamente assieme al ramo principale, il solo ramo Mikasa).

Nel decennio scorso il dibattito aveva quasi portato all'introduzione della successione femminile, finché la nascita del Principe Hisahito, nel 2006, ha rimandato la crisi di un'altra generazione, congelando (e non risolvendo) il problema. Va comunque specificato che sono diversi i principi successori che accolgono la successione femminile e, conseguentemente, è estremamente riduttivo parlare di successione femminile *tout court*. La scelta del principio è dunque tutt'altro che irrilevante, in quanto esso regola l'eventuale precedenza, o uguaglianza, della linea maschile rispetto alla linea femminile. Sicuramente l'opzione che più efficacemente realizzerebbe l'uguaglianza dei sessi (peraltro costituzionalmente affermata all'art. 14) sarebbe quella a favore della *ânesse intégrale* pura. Un'altra opzione, più in linea con la tradizione, sarebbe accogliere l'*ânesse intégrale* con variante, come nel periodo pre-Meiji; purtuttavia, non sembrerebbe una scelta ottimale perché bloccando la trasmissione dinastica per via femminile, si ritorna alla necessità di avere un erede maschio patrilineare, che è appunto il problema che si vuole risolvere. Alternative, e più vicine alla soluzione attuale in quanto prediligono la linea maschile, sono la legge semi-salica e la successione mista. La legge semi-salica ammette la successione femminile, inclusa la trasmissione della corona, solo qualora la linea maschile sia estinta (con prevalenza della vicinanza al monarca sulla primogenitura). La seconda, invece, ammette la successione femminile quando non vi siano più fratelli, anche più giovani, in vita. Ad ogni modo, il dibattito del decennio scorso non si era spinto così avanti da indicare il principio successorio che avrebbe dovuto sostituire quello attuale.

Un ulteriore accenno merita nuovamente la composizione della Famiglia Imperiale, la quale, si è detto, è variabile, nel senso che accoglie nuovi membri – nuovi nati e consorti dei membri maschi – ma al contempo ne espunge i membri femminili che sposino comuni

cittadini. Ognuno di questi matrimoni rappresenta quindi una ulteriore riduzione dei membri. E la pratica matrimoniale verso l'esterno è sempre più frequente e destinata ad aumentare. Così è infatti avvenuto nella scorsa generazione per la Principessa Nori (ora semplicemente Kuroda Sayako), ultimogenita dell'Imperatore, e per Yasuko e Masako, ex Principesse di Mikasa; in questa generazione è già avvenuto per Noriko, ex Principessa di Takamado e prossimamente avverrà per la Principessa Mako di Akishino. In sostanza, non viene consentito alle donne di creare un proprio ramo all'interno della Famiglia Imperiale; possibilità che invece è garantita ai membri maschi, che possono dunque trasmettere lo status di membro alle proprie mogli, siano esse membri della aristocrazia (come tradizionalmente avveniva) che, cosa attualmente più frequente, dell'alta borghesia (l'Imperatrice Michiko, proveniente dall'alta borghesia, è stata la prima cittadina comune a entrare nella Famiglia Imperiale; dopo di lei, la futura Imperatrice Masako, la Principessa Akishino, la Principessa vedova di Mikasa e la Principessa vedova Takamado). La differenza di trattamento attinente al passaggio del Trono a una famiglia esterna. La Commissione parlamentare che ha redatto la proposta di legislazione sull'abdicazione ad uso del governo, conteneva un parere, come tale non vincolante, in cui si esortava il governo a considerare l'ipotesi di consentire la creazione di nuovi rami anche ai membri femminili della Famiglia. Il *premier* Abe – non seguito però sul punto da tutto il suo partito – si è dimostrato fortemente contrario all'opzione (che potrebbe portare poi non necessariamente alla successione femminile, ma più probabilmente a quella in linea femminile) e il governo nel suo complesso ha suggerito di attendere il matrimonio del Principe Hisahito per verificare la capacità della sua futura consorte di produrre tanti figli maschi...

Al progressivo ridursi della Famiglia Imperiale sono state proposte tre soluzioni. La prima non è concretamente applicabile nel XXI secolo, consistendo nel ripristino del sistema del concubinaggio, ufficialmente abolito dall'Imperatore Shōwa (Hirohito). Un'altra presenta profili di incostituzionalità, proponendo l'obbligo di matrimonio endogamico per i membri femminili, laddove l'art. 24 afferma che il matrimonio debba essere basato «on the mutual consent of both sexes». Infine, la terza consiste nel riammettere in seno alla Famiglia Imperiale gli 11 rami collaterali "tagliati" nel secondo dopoguerra. Purtuttavia, neppure quest'ultima soluzione è scevra di criticità, specialmente di natura finanziaria.

4. – Seppure dunque la questione successoria paia sostanzialmente risolta, almeno in questa generazione, non sfugge l'incapacità del governo di affrontare in maniera sistematica quelle che sono le due grandi problematiche imperiali attuali: abdicazione e successione. In entrambi i casi si è assistito a una sorta intervento "straordinario" che non risolve il problema, ma semplicemente lo pospone di una, due generazioni al massimo. Concedere all'Imperatore Akihito e solo a lui di abdicare non propone una soluzione per richieste analoghe che potranno presentare i futuri imperatori. Non modificare il principio successorio a seguito della nascita dell'erede maschio (le due prossime generazioni imperiali sono assicurate) non risolve l'oggettiva penuria di eredi.

La storia ha fornito per due volte al governo l'occasione di intervenire su queste due questioni fondamentali per l'istituzione imperiale e di farlo, peraltro, con un forte supporto dell'opinione pubblica. Nessuna delle due occasioni è stata colta. Per quale motivo? La risposta sembra doversi ricercare in un non meglio definito rispetto della tradizione, tradizione che è stata talmente cristallizzata da diventare un ostacolo alla sopravvivenza stessa della linea imperiale. Il punto nodale, però, è che questa cristallizzazione è tutto sommato piuttosto recente, è iniziata infatti in epoca Meiji per poi essere potenziata con il fascismo degli anni trenta e quaranta. La tradizione è ormai diventata mistica e mistificazione. E nonostante lo smantellamento del secondo dopoguerra della mistica imperiale, il revisionismo che permea la classe dirigente affiora non appena ne intraveda l'occasione. Negare l'abdicazione e la successione femminile diventa quindi un modo per riaffermare l'unicità e la straordinarietà del Sovrano del cielo e del suo sangue, per distinguerlo non solo dai "normali" sovrani ma anche dal Papa, scelto dallo Spirito Santo.

Questo atteggiamento delle *élite* genera però una sorta di cortocircuito, in quanto ad esso non ne corrisponde uno analogo né in seno alla Famiglia Imperiale né presso l'opinione pubblica. Si assiste dunque a uno scollamento, assolutamente evidente, nella interpretazione e nella percezione del ruolo imperiale. E questo solco, che potrebbe essere colmato, viene invece reso sempre più profondo.